



Giancarlo Caselli

Vitalone: «Contro di me solo congetture»

Pecorelli, si riparla dei falsi comunicati

«Riedizione di pretese rivelazioni già pubblicate» così reagisce Claudio Vitalone dopo le notizie date dai giornali a proposito dei pentiti che lo chiamano in causa. Intanto gli inquirenti ripercorrono le vicende del falso comunicato delle Br durante il sequestro Moro e del borsello intestato a Chichiarelli il falsario legato alla Banda della Magliana. Perquisite le cassette di sicurezza dell'ex senatore andreattano

NINNI ANDRIOLO

ROMA. C'è un collegamento tra il delitto Pecorelli e il falso comunicato delle Brigate Rosse che indicava agli inquirenti il Lago della Duchessa come luogo dove poteva essere ritrovato il cadavere di Aldo Moro? La domanda non è nuova e si fonda su elementi già emersi nel 1979. A redigere quel comunicato fu Antonio Chichiarelli, conosciuto come «Toni il falsario» legato agli ambienti della Banda della Magliana e amico del boss Danilo Abbruciati. Proprio in quei giorni Claudio Vitalone propose al ministro dell'Interno Francesco Cossiga la necessità di «diffondere falsi comunicati da parte dei servizi di sicurezza per controllare le reazioni dei terroristi». Il nome di Chichiarelli saltò fuori anche a proposito del misterioso borsello ritrovato in un taxi romano il 14 aprile del 1979. Pochi giorni prima il 20 marzo era stato assassinato Mino Pecorelli

mente assassinati e quindi non in grado di smentire o confermare». E per dimostrare la loro tesi sull'attendibilità delle accuse i due legali citano le dichiarazioni di un altro membro della Banda della Magliana, Vittorio Carnevale che secondo Fabiola Moretti nel 1986 era stato favorito da Vitalone per una spettacolare evasione dal palazzo di giustizia di piazzale Ciodio. Gli avvocati ricordano alcune frasi pronunciate da Carnevale davanti al magistrato: «Debbo chiarire non è a mia conoscenza né diretta né indiretta un coinvolgimento del senatore Vitalone nell'omicidio Pecorelli. La mia (a proposito del ruolo avuto dall'ex senatore ndr) è soltanto un'opinione quel che è certo è che né De Pedis (uno dei capi della banda che secondo gli altri pentiti era a conoscenza dei fatti ndr) né altri ed in nessuna occasione parlarono mai del senatore Vitalone».

Il borsello dimenticato

In quel borsello vennero ritrovati elementi che riconducevano al delitto Moro e cinque schede che indicavano possibili obiettivi dei brigatisti. Tra queste c'era anche quella che riguardava il direttore di Op con un appunto scritto a mano: «Agire necessariamente entro e non oltre il 24 marzo» e ancora «martedì ore 21.40 giunta notizia Operazione conclusa positivamente». Chi ispirò il falso comunicato delle Br? Cosa si cela dietro il ritrovamento di quel borsello? Domande che tornano d'attualità dopo che i pentiti della Banda della Magliana hanno ricondotto l'eliminazione di Pecorelli ai misteri del caso Moro. Antonio Mancini, Fabiola Moretti e Maurizio Abbattino hanno chiamato in causa per quel delitto Claudio Vitalone. E il fedelissimo di Andreotti non ha reagito alle notizie diffuse dai giornali parlando di «meditazione di pretese rivelazioni già pubblicate nell'agosto dell'anno scorso» allorché i componenti della famigerata Banda della Magliana compresi i cosiddetti pentiti sono stati inviati a giudizio per rispondere di un agghiacciante sene di omicidi e di altri delitti.

Opinioni e congetture

E secondo gli avvocati Taormina e Biffani difensori dell'ex senatore dc (oggi magistrato a Firenze) le confessioni dei pentiti «non riguardano né fatti né elementi di responsabilità ma soltanto opinioni e congetture che gli attuali pentiti attribuiscono ad alcuni componenti della banda tutti puntual-

Le parole di Pazienza

A chiamare in causa De Pedis e Danilo Abbruciati invece sono stati gli altri pentiti che hanno puntato il dito sui rapporti tra Vitalone e la Banda della Magliana. Antonio Mancini in particolare ha rivelato ai giudici di Perugia che proprio Abbruciati gli riferì che la morte di Pecorelli «era stata fatta nell'interesse della mafia siciliana e dei gruppi di potere massonico ed era stata ordinata da Vitalone il magistrato». Ma a parlare dei rapporti del Vitalone con la criminalità romana è stato anche Francesco Pazienza entrato come protagonista in vicende oscure di depistaggi e servizi segreti devianti. I fratelli Vitalone erano peraltro in stretto contatto anche con Flavio Carboni a sua volta in contatto con Ernesto Diotallevi e con gli ambienti della malavita romana. Ha detto il faccendiere che ha chiamato in causa per quei rapporti anche un altro esponente del ghibo andreattano Giuseppe Ciarrapico.

Le indagini della procura di Perugia sul conto di Claudio Vitalone intanto vanno avanti. L'altro ieri l'ex senatore è stato interrogato dal pm Fausto Cardella che nei giorni scorsi ha disposto la perquisizione delle cassette di sicurezza bancarie intestate all'ex ministro del Commercio estero e ai suoi familiari. Quei folder erano stati già fatti sequestrare dal pm Giancarlo Armati che indagò sulla bancarotta della cooperativa agricola Coate e che chiese ed ottenne il rinvio a giudizio di Claudio e Wilfredo Vitalone che poi vennero assolti dai giudici della capitale.

«Vogliono bloccare le inchieste»

La denuncia di Caselli: «Clima da depistaggio»

«C'è una crescente insofferenza nei confronti di magistrati e pentiti. Una insofferenza che desta preoccupazione». Il procuratore di Palermo, Giancarlo Caselli, intervenendo al convegno di Pisa sulla strage, ha ribadito le sue preoccupazioni sui tentativi di bloccare le inchieste «scottanti». «È un clima da depistaggio». Il pm milanese Gherardo Colombo: «Se non ci avessero bloccato sulla P2 avremmo evitato Tangentopoli e dieci anni di corruzione».

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI CIPRIANI

PISA. Una stagione felice sembra essersi conclusa dopo la «primavera» la battaglia per affermare la cultura della legalità e delle regole, rischia di essere perduta. Ma questa volta per sempre. Chi si batte contro la corruzione e la criminalità politica e il mafioso è sempre più isolato. Né l'opinione pubblica sembra essere più sensibile come alcuni mesi fa. La denuncia o meglio la «resonante preoccupazione» per un clima assai simile a quello che hanno favorito i sistematici depistaggi delle inchieste più scottanti a partire da quelle sulle stragi è stata espressa ieri mattina dal procuratore di Palermo Giancarlo Caselli che è intervenuto al convegno «Dare voce al silenzio degli innocenti» organizzato a Pisa dall'Anpi e dalle associazioni dei familiari delle vittime delle stragi. Caselli è stato molto pacato nel

tono ma durissimo nei contenuti. Alla vigilia dell'udienza davanti al gip per la richiesta di rinvio a giudizio di Andreotti e mentre infuriavano le polemiche sul nuovo caso Carnevale il procuratore di Palermo ha accuratamente evitato di entrare nelle vicende «aperte».

La normalizzazione

Tuttavia è stato chiaro i rischi di normalizzazione ci sono. Ed è meglio che «resonante preoccupazione» per un clima assai simile a quello che hanno favorito i sistematici depistaggi delle inchieste più scottanti. «È un clima da depistaggio». E questo tentativo di delegittimazione è in atto infatti che un «clima di insofferenza che si è venuto a creare verso il dovere di controllo della legalità operato dalla magistratura. Insofferenza verso quei magistrati che non si preoccupano dei ladri di polli ma anche di interessi forti insofferen-



Gherardo Colombo

za anche verso i collaboratori di giustizia. Insomma il procuratore di Palermo ha ripetuto una per una le accuse già pronunciate al cune settimane orsono e che avevano provocato scandalo. Ma il vero scandalo si è detto al convegno è che nei giorni successivi la situazione sia ancora peggiorata. Caselli ha aggiunto qualche ulteriore elemento di riflessione critica. «L'insofferenza verso i pentiti non è motivata dall'oggettiva difficoltà tecnica nell'uso di questi strumenti che vanno utilizzati cercando verifiche in maniera manuale ma è

pagata alla Guardia di Finanza che è finita a Brescia. Colombo ovviamente non ha voluto soffermarsi su questa vicenda specifica «parlo solo del passato» ma anche la lettura del passato è utile per comprendere alcuni meccanismi che ancora oggi sono tutt'altro che superati. I giochi di potere che seguono la scoperta della loggia P2 rappresentano un vero e proprio manuale di «insabbiamento» politico e giudiziario. Colombo ha ricordato quanto accadde nel 1981: il processo fu trasferito a Roma con tempi straordinariamente veloci. C'era la vicenda del conto protezione (quello in cui ora sono implicati Craxi e Martelli ndr) e noi avevamo chiesto alla Svizzera ai cuni documenti. Quando le autorità svizzere risposero positivamente l'inchiesta era già finita a Roma ed era già stata archiviata. A quel punto gli svizzeri si sentirono dire grazie ma non ci serve più nulla che il caso è chiuso.

Dopo il «racconto» l'accusa «Se si fosse potuto indagare allora su quel conto» ha sostenuto Colombo «si sarebbe scoperto nel 1981 tutto quello che è scoperto dieci anni dopo e si sarebbero risparmiati al paese dieci anni di tangenti». E per fondi neri del In «non è stato condannato nessuno. Poi abbiamo ritrovato tra gli indagati dei processi di oggi persone che c'era no anche allora.

I depistaggi

Di depistaggi «classici» o larvati ha parlato anche il giudice del «pool» milanese Gherardo Colombo. Ad esempio uno dei mezzi utilizzati per bloccare un'inchiesta scomoda è quella di trasferirla da una sede all'altra. Come è accaduto per l'inchiesta sulle «mazzette»

Il procuratore generale potrebbe essere costretto a lasciare Milano per i contrasti con il pool

Il Csm indaga su Catelani, sarà trasferito?

SUBANNA RIPAMONTI

MILANO. Il procuratore generale di Milano Giulio Catelani potrebbe essere costretto a lasciare Milano. Il Csm sta valutando l'opportunità di un suo trasferimento d'ufficio ma sembra anche che l'interessato per prevenire il colpo abbia fatto una richiesta di trasferimento. Ora il Consiglio superiore della magistratura dovrà decidere se il ministro della Giustizia dovrà dimettere le carriere che nei mesi scorsi hanno diviso le toghe milanesi. Da un lato Catelani dall'altro il pool «Mani pulite» che in autunno ammontava ai tempi corti per l'ispezione ministeriale ordinata dal ministro Biondi. Chi fu a sollecitare quella

sera la commissione riforma ha deciso di trasmettere gli atti alla prima sezione dopo aver ricevuto che esiste una strana discordanza tra ciò che afferma pubblicamente Catelani e quello che hanno messo a verbale Ugo Dinacci capo dell'ispettorato ministeriale di via Arenula e il suo vice Vincenzo Nardi. I due «007» sostengono a chiare lettere che Catelani ha più volte insistito anche nel corso di colloqui col ministro Biondi affinché fosse disposta un'ispezione nella procura milanese sulle inchieste del pool «Mani pulite». Catelani aveva fatto il diritto di sollecitare un'ispezione ma il Csm spiegarono che avrebbe dovuto assumersi la responsabilità di questa iniziativa. Invece il procuratore generale di Milano ha sempre nascosto il braccio dopo aver lanciato il sasso. Ad dirittura lo ha negato in una lettera inviata al procuratore Biondi in cui spiegava che gli ordini arrivavano dall'alto. Questa mancanza di trasparenza

nei rapporti coi colleghi potrebbe giustificare un trasferimento d'ufficio per palese incompatibilità. Ma non tutti i mali vengono per nuocere. dato che lo stesso Catelani nei mesi scorsi aveva fatto sapere che non gli sarebbe dispiaciuto tornare a Firenze. Il suo nome era circolato tra i candidati che aspiravano alla presidenza della Corte d'Appello anche se i punteggi non lo favorivano. Adesso se il Csm decidesse l'ispezione ministeriale dovrebbe comunque concordare con lui una sede e un ruolo che non siano punitivi. Catelani era a Firenze dove ancora è circolata la voce di un suo richiesta di trasferimento. Non ha voluto fare nessun commento sugli accanimenti in corso da parte del Csm. Non ha nessuna puntualizzazione da fare. «In detto» quando il Csm mi chiedi «quello sa se va bene. Aspetto che mi venga formalizzato dalle domande di trasferimento non sono in grado di rispondere. Te ne frega la questo

ne alla prima commissione non significa nulla. Aspettiamo che formi i malizzi se crede di dover formalizzare, altrimenti io non sono in grado di dare nessuna risposta». Ma insomma gli è stato chiesto lei gli ispettori li ha chiamati o no? «In momento aspettiamo che sia il Csm a fare questa domanda». Nel suo intervento Catelani aveva affrontato in termini generali la questione sottolineando la legittimità delle ispezioni disposte dal ministro. Lo stesso onorevole Vitalone ha detto che proprio l'ispezione al centro di polemiche non era illegittima «sempre in rapporto a». Ma tutto ciò non riguarda il giudice. «Se anzi l'ispezione porta alla conclusione che tutto è regolare la posizione del giudice sarà precisa».

Da palazzo dei Marselli il consigliere di diritto per la costituzione Antonio Frasso ha precisato che l'inchiesta su Catelani è un atto dovuto. «È compito della prima commissione verificare l'effettiva sussistenza di queste congetture

ni e eventualmente le ragioni per le quali Catelani ha rinunciato». Nei prossimi giorni la commissione tornerà a riunirsi per decidere se chiudere o formalizzare l'inchiesta. In questo caso Catelani dovrebbe scegliere un difensore e iniziare a fare le sue mosse per contrattare un trasferimento prestigioso. Invece nella procura milanese girava proprio questa voce. L'inchiesta del Csm potrebbe essere un guindaglio per aprire a Catelani le porte di altri uffici e concludersi con una promozione inaspettata.

È chiaro comunque che l'indice di popolarità del procuratore generale di Milano che ha fatto la guerra «Mani pulite» non è elevatissimo. Quando nel settembre scorso il procuratore Borrelli fu segnalato al Csm per la sua famosa intervista al Corriere della sera. Il suo ufficio fu letteralmente sommerso da fax di solidi metà anni di innumeri cittadini di tutta Italia. Catelani non ha avuto lo stesso sostegno per ora il livello del suo ufficio è c-

Reggio Emilia

Arrestati due dirigenti delle coop per l'inchiesta sulla metro milanese

REGGIO EMILIA. Quattro arresti in quattro giorni. È diventata un incubo per i cooperatori reggini l'inchiesta sulla metropolitana milanese che il pm Paolo Ielo ha ripreso puntando al cuore delle aziende partecipanti ad un consorzio che si aggiudicò alla fine degli anni Ottanta l'appalto del tratto Bi-sceglie Inganni. Le imprese avrebbero pagato una tangente di 10 miliardi ai partiti. I finanziatori si sono presentati con un mandato di cattura emesso per Sergio Nasi e Giovanni Panciroli. Per entrambi l'accusa è di corruzione. Nasi manager cooperativo molto noto è ex presidente dell'Unico. Panciroli direttore commerciale della divisione costruzioni di Coopsette. Le due aziende facevano parte con una quota attorno al 15% del consorzio «Mi Bi» nel quale aveva il ruolo di capocommissa la Cmb di Carpi. La rifica di carcerazioni che si è abbattuta sui cooperatori è firmata

dal gip Roberto Pellicani. Prima Paolo Genetrim e Giuseppe Grimaldi della Cmb assieme a Massimo De Lucia dirigente del consorzio (hanno ottenuto gli arresti domiciliari). Poi nella giornata di mercoledì Roberto Ferri e un capocameriere di Coopsette nella giornata di venerdì. Giovanni Reverberi dirigente del settore grandi lavori di Unico. In fine gli altri due. «Dopo che diversi procuratori generali in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario hanno criticato l'uso dell'incarcerazione preventiva è ripresa l'illusione di questa pratica poco rispettosa verso i diritti delle persone e le loro famiglie. Ha dichiarato il presidente della Lega provinciale delle cooperative William Colli. «Ancora oggi sette persone per un presunto reato di molti anni addietro e per il quale ci sono già stati in passato partecipamenti di pena mi sembra davvero incredibile».